



FABRIZIO BRAREZ BARACHINO
MIELE E VELENO

REDDARMY*

PROLOGO | BRUCIA

*"Ho trovato il tuo nome dietro ogni silenzio,
ogni singolo istante mi parla di te..."*

Gli capitava spesso di canticchiare la canzoncina che aveva sentito alla radio per la prima volta qualche giorno fa. Una di quelle canzoni che ascolti per caso e che ti si appiccicano addosso come una seconda pelle. Era riuscito a fingere indifferenza, a raccontarsi bugie, ad erigere barriere dentro di sé per proteggersi, ma era ben cosciente che il cuore era ancora prigioniero di quei tempi lontani.

*"Credimi.
lo brucio ancora.
Credimi.
Ti sento ancora
Credimi.
Ti chiama ancora.
Ogni giorno morde ancora.
Credimi.
E ' qui ancora.
Credimi
Che grida ancora.
Credimi.
Ti ama ancora."*

Pedalava sotto gli ultimi raggi caldi di sole che, a detta delle previsioni, sarebbero stati ben presto scacciati da nuvole e raffreddati dalla pioggia. Pensava a lei, alle notti in cui aveva occupato il letto, da solo. Tutte le notti di tutti i giorni della settimana.

*“Nel letto abbraccio il tuo vuoto
quando la luce va via.
Quando il respiro rallento
anche il singolo sguardo
ormai scivola via.”*

Questa era la scusa ufficiale per nascondersi la verità: ma la vita non è un copione da soap opera, dove tutto finisce pace e amore nonostante le mille avversità.

Fu un palo a sottrarlo bruscamente ai suoi ricordi: perduto com'era nell'immagine di lei nella sua testa non lo aveva clamorosamente visto. Cadde per terra con un tonfo, senza proferire lamenti particolari. Scosse la testa, intontito, ignorando i passanti che sghignazzavano, nemmeno un'anima gentile a chiedergli come stesse. Si rialzò, raccogliendo la bici e guardando il gomito che sanguinava, colorando l'asfalto dove si era ferito.

*“Rende nero il mio sangue mi rende cattivo
e ti vuole vicina, vicina, vicina,
legata qui a me”*

Tamponò provvisoriamente la ferita con un fazzoletto e rimontò in sella per dirigersi verso casa, quel suo mondo in cui quella sera, come tutte le altre, non aveva impegni.

Aveva provato a tenersi occupato e a disperdersi tra mille e mille liste di cose da fare pur di distrarre la mente: quel metodo funzionava per buona parte della giornata. Purtroppo per lui solo per le ore diurne, le più facili, le più controllabili.

*“Ho nascosto il tuo nome dietro a mille specchi
per tenerti lontana, lontana, lontana, al sicuro da me”*

D'altronde che sicurezza avrebbe potuto darle? E lei, quali certezze cercava? Tutto andava bene fintanto che la luce del sole giocava sulla terra facendo allungare le ombre ed il tempo; quel giorno stava quasi per volgere al termine, portando come dono non gradito pensieri non proprio civili, pensieri che

molti avrebbero facilmente etichettato come folli.

*“Sai, lo sai, nessuno mi condannerebbe mai lo sai, se ti rapissi e ti facessi mia
giammai, i media non darebbero il prime time che novità
lo sai, l'ONU non mi condannerebbe mai ahi ahi, nessun talk show ti
ospiterebbe mai
son guai, sogni di troni e di jet set bye bye neanche su Sky.”*

Non sarebbe proprio andata così visto chi era lei, ma come idea poteva starci benissimo: l'avrebbe tenuta in un cassetto, pronta ad essere sfruttata. Era certo che prima o poi l'occasione sarebbe giunta.

C'era ancora un piccolo filo indissolubile tra loro che li legava, che li faceva restare sporadicamente in contatto, come se nessuno dei due volesse realmente chiudere, ma tentasse comunque di fuggire.

Entrò in casa e lasciò la bici nell'androne del palazzo com'era solito fare.

Negli occhi gli si accese una scintilla, un fuoco.

Aprì i rubinetti e fece scorrere l'acqua nella doccia: aveva bisogno di una rinfrescata dopo la bici; accese la radio e sentì di nuovo quella canzone.

Prese coscienza di ciò che la mente gli nascondeva, ma che il cuore gli rivelava ogni volta che appoggiava la testa sul cuscino.

*“Senti che brucia ancora.
Senti ti vuole ancora.
Senti ti ama ancora.
Brucia brucia.
Senti che grida ancora.
Senti che graffia ancora.
Morde fa male stanotte ti vuole.”*

Chiaro, lucido nella sua testa il pensiero di quello che domani avrebbe dovuto fare. Uscì dalla doccia, spense la radio, restando seduto nudo nella casa vuota e silenziosa.

MIELE E VELENO

Era preparato, si era preparato da giorni: il concerto della stellina nascente del pop, l'incoronazione della nuova regina della musica, incoronata da quegli stessi media che eleggevano un re al giorno.

Non aveva lasciato nulla al caso: il vestito, la pettinatura, la tabella di marcia. Tutto accuratamente programmato per sembrare una coincidenza.

Una coincidenza programmata: ironico, no?

Rivolse allo specchio il suo sorriso più scintillante mentre indossava gli occhiali, prese le chiavi dell'auto appoggiate sulla cassettera all'ingresso, uscì sul pianerottolo.

Chiuse a chiave la porta, un gesto automatico a controllare il nodo della cravatta, ed imboccò le scale per scendere. "Sono perfetto." pensò salendo sull'auto, lavata anche quella la mattina stessa.

Si controllò ancora una volta nello specchietto retrovisore, senza fretta, e con un dito fece roteare l'arbre magique appeso liberando un odore di fiori di loto e plastica nell'angusto abitacolo.

Il rombo dell'accensione accese anche il canto dell'autoradio:

*"Vorrei disturbare il tuo sonno
vorrei darti sogni roventi lo sai
fantasie per rovinare i tuoi piani di brava bambina
vorrei scacciar via il grigio dai giorni tuoi
colori che non hai visto mai
con un bacio al sapore di miele e veleno"*

In orario impeccabile: avrebbe evitato tutto il traffico che di solito a quelle ore intasava le vene della città e, cosa non meno importante, avrebbe potuto raggiungere il concerto in tutta tranquillità e accedere al parcheggio sotterraneo grazie al pass AAA che si era procurato.

Tenere d'occhio il giornalista si era dimostrata una scelta vincente. Aveva sentito una conversazione, consegnando un plico in redazione il giorno prima. Fortuna? No, pianificazione.

"Sì sì certo ho ricevuto il pass, ce l'ho qui sulla scrivania... Perfetto, sì, accesso al parcheggio sotterraneo, backstage, intervista esclusiva fissata e successivo afterparty... Certo... Sicuramente faremo il botto non appena pubblichiamo... Mi guadagnerò di sicuro un premio oltre che a vedere dal vivo quel bel pezzo di figa... Ok. Stasera alle 21 al Garage Club così ti offro da bere per ricambiare la cortesia.... A dopo. Ciao grande!"

Conosceva bene il Garage: all'appuntamento ci sarebbe stato anche lui.

Defilato, senza dare nell'occhio e sorseggiando una cola dal lato del bancone osservava i due amici ordinare una birra dopo l'altra.

Dopo i convenevoli da fine serata, i due si alzarono per uscire e tenendosi a braccetto barcollarono fuori dal locale; li seguì. Nell'infilare la porta urtò volontariamente il giornalista.

"Oh mi scusi, ero soprappensiero, scusi." disse.

"...fa nulla." rispose seccato l'atro. Un trucco vecchio come il mondo per sfilargli il portafogli. Dai, era in buona serata, indubbiamente. Salito in auto, lo aprì, ignorando i soldi. Lesse invece l'indirizzo, sapeva dov'era e fece in modo di arrivare prima.

Il giornalista si fece aspettare solo per qualche minuto. Non dovette avere troppa pazienza: le luci si accesero, baluginarono per un po', tra bagno, cucina, salotto, camera da letto, e si spensero. Lasciò correre ancora le lancette sul quadrante, in attesa che il sonno sopraggiungesse: stimò un'ora come più che sufficiente.

Quando la corsa delle lancette raggiunse il traguardo dei sessanta minuti, si infilò con meticolosa e paziente cura i guanti, un dito per volta. Aveva guardato, e studiato, così tanti film e serie tv che i chilometri di pellicola avrebbero potuto fare più volte il giro del mondo. Da questi aveva imparato che non si era mai troppo prudenti, e non ci si introduce mai in un appartamento senza porre attenzione ai dettagli. Muoversi in un ambiente non familiare e buio, specie con una siringa di neurotossine in mano non era facile, e inciampare in una sedia poteva trasformare l'intera operazione in un disastro. Si avvicinò al letto, cauto. Il giornalista già russava, e forse non sarebbe stato nemmeno necessario il cloroformio. Probabilmente nemmeno un concerto metal dai vicini l'avrebbe svegliato: dormiva della grossa.

Ma fare le cose al meglio era il suo marchio di fabbrica. Calò sul suo viso l'ovatta imbevuta, e non dovette nemmeno stringerla. Dopo pochi istanti Morfeo cingeva il giornalista tra le sue braccia che nemmeno Hulk Hogan. Accese un abat-jour per fargli l'iniezione: nessuno da fuori avrebbe fatto caso a quella lucetta. Fece uscire una goccia dalla siringa - capaci di immobilizzare il giornalista per giorni, se necessario - voleva immobilizzarlo, non ucciderlo con un embolo per un'iniezione malfatta. Gli alzò una manica del pigiama: il giornalista sbarrò gli occhi, e forse dormiva forse no, ma lui, sereno, quasi paterno, iniettò nella vena le tossine, avendo persino la premura di passargli l'ovatta sul buchino. Spense di nuovo, amorevolmente, le luci, rimboccandogli le coperte o nelle prossime ore, costretto all'immobilità, sarebbe gelato. "Scusa, ma è per il suo bene. Per salvarla da persone come te." Uscendo, chiuse piano la porta dietro di sé, stringendo il pass nell'altra mano.

Il ricordo della sera precedente si interruppe un momento prima di arrivare alla sbarra che regolava l'accesso al parcheggio.

Sorridendo, mostrò il pass all'addetto alla sorveglianza.

"Prego." disse la guardia alzando apaticamente la sbarra.

Parcheggiò l'auto e si assicurò di avere tutto il necessario con sé. La vanità ebbe di nuovo il sopravvento: si dette un'ennesima controllata nello specchietto dell'auto.

Scese dalla macchina e prese l'ascensore per raggiungere hall.

Durante la salita continuò a guardarsi nello specchio dell'ascensore, sistemando il pass in modo che fosse ben visibile, controllando che la pettinatura fosse in ordine, che i denti fossero puliti e che l'impressione fosse di professionalità, ma non eccessiva per un giornalista musicale.

Con un sobbalzo, l'ascensore si era quasi fermato al piano: schiarì la gola, inarcò la schiena, indossò un sorriso di circostanza. Giornalista professionale, e come tale serio ma non imbarazzato. Semplicemente, un'ennesima intervista. Non appena le porte si aprirono infilò velocemente il corridoio, dirigendosi verso il bancone delle hostess.

Cercò di appuntarsi mentalmente quanti fossero gli uomini della sicurezza, ed il percorso effettuato: aveva ancora parecchio tempo prima dell'inizio del concerto ed una volta registrata la sua presenza avrebbe potuto fare un giro di perlustrazione dell'ambiente. Gli uomini della sicurezza lo osservavano e lui rispose ignorandoli.

Al bancone degli accreditati si sporse annoiato verso la signorina della reception:
"Buongiorno: sono del Music For The People. Ci deve essere una registrazione per me."

La signorina ticchettò efficiente sul computer, e sorrise, graziosa, porgendogli una penna stilografica.

"E' in anticipo. Prego, firmi qui, e poi può tranquillamente fare un giro o attendere al bar."

"Grazie." rispose firmando, senza guardarla. Appoggiò la penna sul bancone, con un ticchettio impercettibile.

"Alcuni invitati e alcuni responsabili dell'etichetta sono già al bar."

"Perfetto. Magari ci scappa qualche dichiarazione esclusiva" sorrise "Grazie e arrivederci."

"Buon divertimento!"

Mentalmente, canticchiò:

*"Vorrei riscaldare i tuoi sogni
vorrei farti girare nel letto lo sai
farti fremere dentro i tuoi occhi innocenti
vorrei essere musica nei giorni tuoi
mille note soltanto per noi
le tue labbra che fanno di miele e veleno"*

Al bar si intrattenne in amabili quanto ipocrite conversazioni di circostanza con membri dell'entourage, tutti intenti a leccargli il culo pur di strappare il titolone per la stellina.

"Siamo felici che abbia scelto di venire a questo concerto."

Ed ancora

"E' un piacere conoscerla di persona e ringraziarla per lo spazio concesso dalla sua rivista."

Ammicchi esagerati, indegni, viscidii, da squallidi bottegai. Sorrise.

Strinse mani che gli provocarono disgusto: quanti di loro avrebbero voluto usare quelle stesse sudicie mani che gli porgevano addosso a Lei.

Non erano degni; solo lui poteva. Solo lui.

Esausto da tanta finta socialità, si defilò per perlustrare il luogo: palco, backstage, spazi per il pubblico VIP.

Le valutazioni veloci erano la sua specialità, ma una buona dose di fortuna ed un larghissimo anticipo rispetto all'ora d'inizio del concerto non guastavano di certo. Preparazione, precisione, perfezione.

Pochi minuti all'apertura dei cancelli e un fiume di persone avrebbe invaso la sala, un fiume pronto ad assistere al concerto del secolo: meno di un'ora e Lei sarebbe stata lì, chiusa nel camerino in attesa di salire sul palco concedendo un'insolita intervista poco prima dell'evento e che lei stessa aveva esplicitamente richiesto.

Quell'ambiente gli faceva salire il veleno.

Doveva esorcizzare l'empietà che quella sera avrebbe invaso la sala, evocata dalle note, dai testi e dai balli sfrenati. Un sabba in cui i diavoli erano le persone all'ascolto e non la strega che celebrava la funzione pagana.

Un uomo della sicurezza gli sbarrò la strada, deciso ma cortese. Terza volta che si faceva sorprendere, disperso nelle sue riflessioni, in ventiquattro ore.

"Mi scusi, ma sarebbe meglio se rimanesse nella zona privata. Tra poco qui ci sarà un fiume di gente e se perdesse il pass tra la folla non la potremmo più far passare."

"Ha ragione." sorrise mellifluo "Sicuramente se qualcuno del pubblico vedesse il mio pass cercherebbe di fregarmelo. Resterò buono buono di là, ad aspettarLa."

Il serpente di gente iniziò ad strisciare attraverso le porte, sfaldandosi in un ventaglio di colori chiassosi e volgari, occupando in maniera caotica tutti gli spazi disponibili.

Gli altoparlanti predicavano istruzioni: poteva immaginare la folla affluire e precipitarsi sotto il palco, nella speranza di esserLe più vicino possibile, e rubarle calore, luce, bellezza.

*"La notte è splendida la gente scalpita
le mani su in aria è la musica che palpita
è l'impianto che salta e il sangue si scalda
c'è la luna che danza
la notte è piena di musica libera
le mani su in aria è la folla che va in orbita
e perché oggi è già domani e mai"*

Sorrise, perché lui solo aveva in mano la reale regia di quella sera. Dette un'altra rapida occhiata in giro, per sicurezza

Infilò una mano nella tasca e ne strinse il contenuto, facendolo scorrere tra le dita: il cuore pulsante del suo futuro, prossimo e remoto. Si diresse di nuovo verso il bar, come un qualunque innocuo, familiare scroccone da backstage:

“Sicuro che non vuole un bicchiere di prosecco? E’ ottimo.”

“Non bevo mai quando lavoro: non vorrei arrivare all’intervista sbronzo.”

“Capisco.” disse il barista appoggiando il bicchiere “Credo che i capii ci tengano che stasera scriva bene.” Con un gesto del capo indicò i responsabili dell’etichetta, non senza un sottofondo di disprezzo.

“Ovviamente.” sorrise.

Parassiti. Filistei, vomitevoli sanguisughe di sesso e denaro. Doveva portarla via da quella corruzione prima che potesse corromperla.

*“Dai via il pudore che resta la micetta
è molesta il groove non la addomestica
sai quando il basso la sbatte
fa l’amore allo specchio
è golosa e selvatica niente pose per facebook
mamma non deve sapere preferisce non sapere
se la guarda ballare tutta piume e eleganza
il benpensante la pianta risparmia sul viagra”*

Lui l’avrebbe salvata, era lì per quello: in veste di messaggero del cielo.

L’uomo sudato di fronte a sé rispose al telefono.

“Perfetto. A fra poco.”

Chiuse la conversazione

“La nostra diva sta arrivando.” sorrise nervoso “Due cose per il live e poi sarà disponibile.”

“Perfetto. Non le ruberò molto tempo. Le domande sono poca roba: il resto sarà un bell’articolo sul live e sul pubblico.” si schiarì la voce, sorrise “Ora se mi vuole scusare vado un attimo alla toilette.” “Prego, prego.”

Lo show stava per iniziare. Il SUO show.

La toilette del backstage era un rosario di giacche, cravatte, tacchi dodici, chiacchiere, righe di coca condivise impudentemente sui lavandini, sfacciati nel loro tirar su col naso cianciando di vendite, marketing, soldi, soldi, ancora soldi. Vite sempre di fretta, con lo smartphone al posto della mano, strizzati nei loro vestiti firmati da qualche omosessuale.

Merde.

Vivono in compagnia solo dei propri simili e moriranno soli circondati dai loro oggetti. Ignorò il loro schifo, li avrebbe uccisi uno per uno se ne fosse valsa la pena.

Entrò nel primo bagno libero e chiuse la porta dietro di sé.

Controllò la tabella di marcia: tutto a posto, tutto in ordine. Ne approfittò per usare il bagno, senza fretta: aveva tempo.

*“Baby sei nella mia top uno la mia micia speciale
ora vai in fila col numero Madrac ti interrompe la siesta
la città oggi non dorme che domani protesti
se interviene la nato che bombarda la festa
la gente non lo nota la sola nota è questa
son vestiti da togliere e le stelle tramontano
è lei che sorge Venere e mi svolta la festa”*

Da quella Venere soffiò un vento gelido sopra la festa, sopra il volgare calore di tutta quella umanità, tra poco. Uscì dal bagno, una sciacquata veloce alle mani e una ennesima controllata allo specchio. Perfetto. Sorrise.

Si incamminò verso i camerini incontrando di nuovo l’uomo dello staff con cui aveva chiacchierato al bar.

“E’ appena arrivata. Sta concordando alcuni dettagli con la band e poi sarà disponibile.”

“Fantastico. Ripasso le domande allora, così risparmiamo ancora tempo.”

“Gradisce qualcosa da bere nel frattempo?”

“La ringrazio, ma devo dire nuovamente di no.” sorrise “Se continuo a bere passerò l’intero live a fare viavai dalla toilette”

Risero entrambi.

“Ha ragione e le assicuro che sarebbe un peccato perdersi anche un solo momento dello spettacolo. Abbiamo preparato qualcosa di veramente fenomenale.”

“Ne sono certo: ho bisogno di materiale per il mio articolo.”

“Il materiale non le mancherà sicuramente. Le faremo anche avere le foto da

parte del fotografo ufficiale entro stanotte.”

“Non mandatemi foto con il fish-eye. Personalmente non mi piace, dopo un po’ lo trovo pacchiano:”

“Abbiamo già dato disposizioni.”

“Se permette do un’occhiata verso il pubblico dal retro del palco. Mi piace guardare la gente”. L’altro tossicchiò garbatamente. “Non potrebbe: non si può salire ora sul palco, ragioni di sicurezza. Ma...” si guardò intorno circospetto “Per una volta trasgrediamo le regole. Venga, l’accompagno io.”

Schifoso verme compiacente, digrignò dentro di sé.

*“La notte è splendida la gente scalpita
le mani su in aria è la musica che palpita
è l’impianto che salta la sirena che canta
son le forze dell’ordine la notte è piena di musica libera
le mani su in aria è la folla che va in orbita
le stelle sono andate via”*

Pensieri differenti nelle loro teste.

Uno malediceva quelle persone considerate perverse, false, impure.

L’altro le convertiva in denaro sonante, in tempo reale.

“Che ne dice?”

“Niente male davvero: una bella tensione. Si aspettano tutti qualcosa di grande. E credo proprio che non resteranno delusi.”

“Mi fa piacere che la pensi così. Abbiamo investito davvero una fortuna.”

“Si vede.” sorrise

“Torniamo ai camerini? Dovrebbe essere il momento dell’intervista.”

“Oh, si certo.”

L’uomo guardò l’orologio. Era passata poco più di mezz’ora da quando era uscito dalla toilette ed era ora di aggiungere gli ingredienti principali. Arrivarono ai camerini e l’uomo dell’entourage confabulò con quello della sicurezza davanti alla porta.

“Ancora qualche minuto. Si sta truccando.”

Il giornalista sistemò giacca e cravatta, impugnò il taccuino e controllò le batterie del registratore. Finalmente ci siamo. Mandò giù la saliva, calmo ma emozionato al contempo.

Levò la mano dalla tasca, quella dove aveva la fiala, ed estrasse un burrocacao al miele. Lo rimise in tasca e poi si passò velocemente il dito sulle labbra.

Tra lui e lei solo la porta del camerino. E un uomo della sicurezza con più di

cento chili di muscoli addosso.

Aprì la porta ai due uomini, bovinamente.

Il manager disse

“E’ il momento dell’intervista.”

Il giornalista e la ragazza si guardarono in silenzio per un attimo.

Lui le fece un sorrisino timido; lei, meccanicamente, si girò sbuffando verso lo specchio. “Avanti, su. Questa l’hai richiesta tu d’altronde.” fece il manager, infastidito.

I loro occhi s’incrociarono ancora nel riflesso dello specchio.

“Vogliamo cominciare?”

La ragazza si rivolse al manager.

“Subito, ma cortesemente lasciati soli.”

“...perché da sola? sarebbe meglio che...”

“Vorrei sapere io cosa sarebbe meglio per me.” sibilò secca “Sarebbe ora di debuttare anche con questa favolosa novità. Dopotutto dovrò imparare a cavarmela anche da sola no?”

Mentre i due continuavano a discutere sulle modalità dell’intervista l’altra figura presente nella stanza, e temporaneamente isolata, sorrideva dentro di sé.

Soli lui e Lei.

Non poteva pretendere di più.

Troppa roba.

Il palcoscenico principale sarebbe stato privilegio di pochi, il finale per tutti, per la plebe.

Controllò l’orologio: erano passati tre minuti da quando erano entrati.

Il tempo era ancora sufficiente, ma il battibecco nella stanza iniziava ad infastidirlo e vi doveva porre fine. Ecco un imprevisto da risolvere in maniera fulminea.

Intervenire rapido: “Signorina, non credo che lui sia un problema. Il suo manager può restare. Non è un problema. Davvero.”

Lei lo scrutò gelida per un istante, che lui ricambiò con un sorriso affabile.

*“Vorrei riscaldare i tuoi sogni
vorrei farti girare nel letto lo sai
farti fremere dentro i tuoi occhi innocenti
vorrei essere musica nei giorni tuoi
mille note soltanto per noi
le tue labbra che fanno di miele e veleno”*

“Va bene. Non abbiamo tempo da perdere in discussioni. Comunque riprenderò il discorso alla prossima riunione. E’ ora che mi sia concessa un po’ di autonomia.”

L’uomo dell’entourage guardò il giornalista ringraziandolo con gli occhi per averlo temporaneamente sollevato da una discussione senza una probabile fine.

“Non si preoccupi. Sono sicuro che da domani potrà volare libera.”

“Bene signor giornalista. Procediamo.” C’era un pizzico di ironia velata nella parola giornalista.

Lui posizionò il registratore ed iniziò con domande classiche, lasciando che la ragazza iniziasse una dettagliata autobiografia.

Mentre questa si raccontava, scambiava sguardi con il giornalista come a cercare approvazione. Lui ricambiava annuendo e sorridendo mentre vagava incuriosito per la stanza.

Il manager era stanco, e annoiato dal dover sentire per l’ennesima volta le stesse parole e socchiuse gli occhi, esausto. Non si accorse nemmeno del suo collo che si spezzava, tanto fu veloce l’altro uomo.

La cantante ed il giornalista si guardarono. Lui sorrise. Lei aveva gli occhi sbarrati.

“Finalmente soli.” esalò. Lei allargò le braccia, come per riceverlo. Ce ne hai messo di tempo, insomma. L’attesa mi stava divorando”.

“Tra non molto non ci sarà più nulla a divorarti.”

“Dovresti divorarmi tu con un bacio, forse. Sai che lo voglio, che ti voglio, che vi voglio”

Lui guardò l’orologio, e faticò a leggere l’ora: la vista era appannata. Il veleno stava divorando solo lui, per il momento.

La baciò: un bacio rovente, eterno, perfettamente romantico nella sua mortale carica, dal sapore di miele e veleno.

Fermò il tempo, accese la passione, era l’orgoglio di Cupido, era l’amore, la morte.

*“Se tu chiudi gli occhi e mi baci tu te ne pentirai
se tu chiudi gli occhi e mi baci lo sai ne morirai”*

“Immortale...” sorrise lei, staccandosi dal bacio, mentre lui quasi scivolava per terra “Nella morte, stasera, diverrò immortale, eterna, divina, via da questo schifo.”

Si inumidì le labbra spingendole una contro l’altra, per dare maggiore effetto al veleno.

Nemmeno badò al tonfo del corpo di lui. Si riavviò i capelli nello specchio, per l’ennesima volta, guardò maniacalmente l’orologio, e uscì verso il suo destino di Eterna Gloria.

Il giorno dopo i giornali dovettero cambiare i titoli di testa, all’ultimo istante, urlando forte il nome di Lei, scritto in grande, grandissimo, gigantesco, immortale, sempiterno, e di lui, minuscolo apostrofo nelle colonne della cronaca nera.

<http://brarez.wordpress.com/>
<http://www.reddarmy.com>